

TRACCE SUL PREGIUDIZIO

*Maurizio Bacigalupi, Martino Volpatti
Centro Astalli/SAMIFO*

La sentinella

Era bagnato fradicio e coperto di fango e aveva fame freddo ed era lontano 50mila anni-luce da casa. Un sole faceva d'ogni movimento un'agonia di fatica. Ma dopo decine di migliaia d'anni, quest'angolo di guerra non era cambiato. Era comodo per quelli dell'aviazione, con le loro astronavi tirate a lucido e straniero dava una gelida luce azzurra e la gravità doppia di quella cui era abituato, le loro superarmi; ma quando si arriva al dunque, tocca ancora al soldato di terra, alla fanteria, prendere la posizione e tenerla, col sangue, palmo a palmo. Come questo fottuto pianeta di una stella mai sentita nominare finché non ce lo avevano mandato. E adesso era suolo sacro perché c'era arrivato anche il nemico. Il nemico, l'unica altra razza intelligente della galassia... crudeli schifosi, ripugnanti mostri.

Il primo contatto era avvenuto vicino al centro della galassia, dopo la lenta e difficile colonizzazione di qualche migliaio di pianeti; ed era stata subito guerra; quelli avevano cominciato a sparare senza nemmeno tentare un accordo, una soluzione pacifica. E adesso, pianeta per pianeta, bisognava combattere, coi denti e con le unghie. Era bagnato fradicio e coperto di fango e aveva fame, freddo e il giorno era livido e spazzato da un vento violento che gli faceva male

agli occhi. Ma i nemici tentavano di infiltrarsi e ogni avamposto era vitale. Stava all'erta, il fucile pronto.

Lontano 50mila anni-luce dalla patria, a combattere su un mondo straniero e a chiedersi se ce l'avrebbe mai fatta a riportare a casa la pelle. E allora vide uno di loro strisciare verso di lui. Prese la mira e fece fuoco. Il nemico emise quel verso strano, agghiacciante, che tutti loro facevano, poi non si mosse più. Il verso, la vista del cadavere lo fecero rabbrivire. Molti, col passare del tempo, s'erano abituati, non ci facevano più caso; ma lui no. Erano creature troppo schifose, con solo due braccia e due gambe, quella pelle d'un bianco nauseante e senza squame...

Da: Fredrick Brown, *Tutti i racconti*, A. Mondadori Editore, 1992

Introduzione al pregiudizio¹

¹ Una ricerca sulla definizione del termine pregiudizio sui dizionari della lingua italiana lascia perplessi. Quasi tutti infatti nella definizione del lemma “pregiudizio” introducono un’accezione etica negativa (“stati d’animo irrazionali, credenza superstiziosa o comunque errata, opinione errata, prevenzione, preconetto”) Dizionari: Sabatini - Coletti, Treccani, Hoepli, Garzanti.

Solo il Dizionario Zanichelli e il De Mauro ne danno una definizione neutra: “Idea od opinione preconstituita, anteriormente alla diretta conoscenza di determinati fatti o persone, fondata su convinzioni tradizionali e comuni” (*Dizionario Zanichelli*),

“Opinione fondata su convinzioni personali che non si basano sulla conoscenza diretta di fatti, persone, cose, ma su semplici supposizioni o convinzioni correnti che possono indurre in errore” (Dizionario De Mauro).

La cosa interessante è che tutti i vocabolari richiamano però il diritto romano dove il *praeiudicium* era l’azione giuridica che precedeva il giudizio e che aveva

Tentare una riflessione sul tema del pregiudizio ci porta a muoverci su un terreno accidentato fatto di lacerazioni, di scontri tra diverse e opposte teorie della conoscenza, tra visioni del mondo etiche e politiche in conflitto tra loro.

Il riflettere sul pregiudizio all'interno dei Quaderni del Samifo porta con sé il rischio paradossale della riproposizione del conflitto, perché nel dibattito sempre più continuo e invasivo sul tema dei migranti quello che si delinea è ormai uno scontro aperto, senza possibilità di dialogo e confronto.

Eppure, se il mondo dell'informazione o, cosa ancor più grave, quello della politica non sembrano in grado di articolare un discorso, ma solo radicalizzarsi in uno scontro, forse può essere utile complicare un po' le cose, o meglio guardarle nella loro complessità secondo la vocazione filosofica del porre altre domande, sempre più profonde, invece di difendere a costo della vita, spesso quella degli altri, le proprie intoccabili risposte.

Nella storia del pensiero occidentale il dibattito intorno al pregiudizio risale fino al mondo greco in cui alla teoria di una conoscenza sempre contingente e convenzionale proposta dai sofisti, quello delle doxa, opinioni, Platone contrappone la validità assoluta e immutabile delle

influenza sulla decisione, sul giudizio, del giudice competente e tale azione è giusta e dovuta e sicuramente non negativamente connotata.

idee e successivamente Aristotele tematizza l'essenza degli oggetti del mondo e l'oggettività dei nessi causali.

Saltando al 1600 assistiamo alla nascita del pensiero scientifico, generata dalla volontà di autori come Bacone, Galileo e Cartesio di disegnare una mappa oggettiva, matematica del mondo, libera dalle influenze della superstizione e dai vincoli della tradizione. Saranno poi il pensiero illuminista nel '700 e quello positivista nell'800 a interpretare con forza sempre maggiore questa spinta verso un mondo oggettivo, scientifico, libero dai pregiudizi del passato e lanciato verso un luminoso futuro di progresso.

Non mancarono all'interno di questo percorso delle voci critiche, già nel '700 il filosofo italiano Giambattista Vico, partendo dalla finitezza dell'uomo e dalla sua posizione di creatura e non creatore della natura, esclude una conoscenza assoluta del mondo per affermare come unica possibilità quella di una conoscenza finita e storicamente determinata. Ma fu il '900 a svelare nell'orrore della guerra mondiale il lato oscuro della scienza e della tecnica, mettendo in crisi il paradigma del progresso e aprendo la strada a prospettive teoriche che problematizzavano la posizione dell'uomo nel mondo e all'interno del processo di conoscenza.

Per la nostra riflessione sul pregiudizio, centrale è il pensiero del filosofo tedesco Hans-Georg Gadamer e la sua prospettiva ermeneutica della conoscenza. Di fronte al dato di realtà, la conoscenza si qualifica sempre come un'interpretazione, consistente

nell'inquadramento del dato stesso in orizzonti di senso che sono necessariamente qualificati dalle precedenti esperienze e che strutturano specifiche forme di pre-comprensione della realtà. Da tali pre-comprensioni l'interprete non può prescindere, per la semplice ragione che esse sono parte della situazione ermeneutica e ne definiscono potenzialità e limiti, costituendo le strutture portanti dell'esistenza storica e sociale dell'essere umano. Secondo Gadamer, quindi, il pregiudizio, inteso nel senso di bagaglio conoscitivo precedente l'esperienza, non solo non è eliminabile, ma costituisce in qualche modo un presupposto e un elemento costitutivo del processo cognitivo. In questo processo di "riabilitazione" del pregiudizio Gadamer distingue tra pregiudizi positivi che innescano il processo conoscitivo e pregiudizi negativi che al contrario bloccano il processo d'interpretazione. In realtà la differenza non sta nella natura dei pregiudizi, nel loro essere più o meno aderenti alla realtà, ma nell'atteggiamento che il soggetto ha nei loro confronti. Se il pregiudizio è riconosciuto per quello che è esso rimane un punto di partenza che può aprire verso nuovi orizzonti di senso, al contrario se viene confuso con una verità assoluta ecco che il processo conoscitivo si arresta e prende la forma di un'ideologia che non può essere messa in discussione.

Come per il pregiudizio anche la dimensione della tradizione viene ripresa in Gadamer in senso nuovo, essa diviene un luogo di senso imprescindibile e inevitabile, dove noi siamo immersi, ma anche qui non si tratta di un'accettazione acritica di una dimensione

immutabile, ma di un rapporto dialettico da instaurare sempre di nuovo, di una mediazione tra passato e presente in cui ci dobbiamo continuamente muovere e trasformare verso nuove aperture di senso.

Il ritornare all'analisi di Gadamer può essere utile in un tempo qual è il nostro dove sembra essere impossibile ritrovare un dialogo tra diverse visioni del mondo che, dopo il crollo di grandi ideologie, sembrano essersi sclerotizzate in parole vuote, incapaci di produrre pensieri e azioni capaci di trasformare la realtà.

Nell'opposizione etica e politica tra destra e sinistra, sempre più svuotata del senso tradizionale, si interseca la dicotomia tra locale e globale che ancora faticiamo a comprendere in tutte le sue implicazioni.

Per proseguire la nostra riflessione su un piano socioculturale e storico ci rifaremo ampiamente alla traccia che Giovanni Jervis propone nel suo lavoro sull'Enciclopedia Treccani (1996). A partire dall'osservazione che sul piano sociologico è impossibile scindere le conoscenze 'diffuse' e tramandate, dai loro aspetti eventualmente meno precisi, o più tipicamente caratterizzati da valenze di rifiuto come lo sono i pregiudizi in senso stretto, Jervis ricorda le ricerche che hanno messo in luce come negli atteggiamenti elementari in genere esiste per lo più un interesse, pragmatico e conoscitivo, cioè una tendenza (positiva) all'avvicinamento all'oggetto, mentre nel pregiudizio si ha invece una tendenza (negativa) ad allontanarsi dall'oggetto. L'atteggiamento pregiudiziale si struttura e cerca allora

giustificazioni in quel sentimento di coappartenenza che accomuna chi concorda sulla necessità di respingere fenomeni minacciosi.

La condivisione consensuale del pregiudizio è qui parte integrante della sua forza e ne consegue una rozzezza nella sua formulazione che è parte della sua essenza di fenomeno aggressivo, e si può anche osservare come, il carattere liquidatorio del giudizio verso l'altro serve a qualificare (favorevolmente) il soggetto.

Tra i primi che cercarono un'interpretazione psicologica del pregiudizio è Freud (1921) che nell'ambito del suo modello psicoanalitico che applicò anche ai grandi eventi sociali, descrive il pregiudizio come un fenomeno inevitabile che si ricollega al bisogno del singolo di scaricare quell'aggressività che deriva dall'interdizione dei propri bisogni libidici da parte dell'autorità, e quindi al bisogno del singolo di deflettere all'esterno le cariche distruttive, e in più di proiettare illusoriamente nelle intenzioni del nemico esterno le caratteristiche negative (come la distruttività stessa) di cui egli rifiuta di ammettere la presenza all'interno di sé

Ancora prima Freud (1919) affronta il tema del pregiudizio nel saggio su “Il perturbante” dove il termine “non familiare” (straniero, nuovo, sconosciuto) e “perturbante” sono espressi dallo stesso lemma tedesco *Unheimliche* che Freud stesso definisce di difficile traduzione e che associa all'ambiguità che è propria anche del termine greco per straniero: *Xenos*. Il turbamento deriva da eventi, immagini, fantasie dalle quali siamo disorientati anche se, per Freud, queste sono

emozioni familiari che sono state in realtà rimosse e che traggono origine da inconscie angosce di morte: la paura che i morti (nemici dei sopravvissuti) vogliano portarci nel loro mondo ed angosce del diverso, dello straniero: la paura che il nemico voglia/possa trascinarci nel suo misterioso mondo, annullandoci nella sua cultura, nei suoi riti, nella sua religione. Sono questi vissuti persecutori il *primum movens* della qualità aggressiva del pregiudizio.

Da quest'ottica eminentemente intrapsichica si distaccheranno gli sviluppi postfreudiani del pensiero psicanalitico, destinati ad acquisire, almeno per un certo periodo, non solo caratteristiche meno descrittive e dunque più operative, ma anche connotazioni nettamente più ottimiste. La ricerca postfreudiana americana si dedicò infatti a esaminare il problema dell'aggressività soprattutto nei suoi aspetti contingenti, e dunque come tali potenzialmente emendabili, facendo leva sul carattere reattivo dell'aggressività stessa, e in particolare esprimendo, non sempre peraltro esplicitamente, fiducia nel carattere non strutturale ma accidentale, 'non primario' ma 'derivato' del pregiudizio.

Il tema del pregiudizio sembrava così aver trovato una sua nuova cornice tecnico-scientifica, oltre che un opportuno terreno di intervento ai fini generali di un miglioramento della convivenza umana. Il fatto stesso di riferire il pregiudizio a deflessioni aggressive della frustrazione invitava a provvedimenti sociali che rendessero meno frustrante, e dunque soprattutto più autopropositiva, più 'efficace', la vita quotidiana dei gruppi socialmente non privilegiati.

La lotta per emancipare individui e popoli dalle pastoie dei pregiudizi in quanto 'errori estirpabili' poteva dunque assumere aspetti esortativi: l'invito più o meno esplicito a liberarsene, e in particolare a liberarsi dagli stereotipi razziali, finiva per dare per scontata l'idea che si trattasse di scorie, di distorsioni incresciose della volontà, se non addirittura di una sorta di epidemia di idee malsane. Questo orientamento non favoriva lo studio né dei pregiudizi, né dei conflitti sociali.

Una parte delle indagini moderne, a partire dagli anni quaranta, ha riguardato il rapporto tra pregiudizio, struttura della personalità e meccanismi di difesa, sulla base dell'ipotesi che alcuni individui siano, per motivi psicologici, più inclini di altri a esprimere ostilità pregiudiziali. Lo sforzo in questo senso storicamente più importante, anche se ormai datato, rimane quello degli studiosi della Scuola di Francoforte (Adorno e altri, 1950), che cercarono di fondere in modo critico la lezione del marxismo - e dunque il terreno 'strutturale', storico e materiale sul quale emerge il problema - con certi contributi della psicanalisi - e dunque con l'autonomia del terreno 'sovrastutturale', psicologico ed educativo, che condiziona le forme e la diffusione degli atteggiamenti. La ricerca di Adorno cercò di verificare la presenza di una relazione causale tra un'educazione rigida, gerarchica, ipersensibile ai rapporti di dominanza-sottomissione, e la comparsa di una mentalità autoritaria, matrice a sua volta di pregiudizi etnici.

Gli studi sul pregiudizio degli ultimi decenni hanno portato contributi prevalentemente settoriali, nessuno dei quali decisivo, e su un piano generale hanno dato luogo a una diffusa consapevolezza dell'impossibilità di identificare un unico centro del problema. Prevalde oggi l'ipotesi che le categorizzazioni pregiudiziali, peraltro non sempre ben delimitabili rispetto ad altri fenomeni psicosociali, possano dipendere da universali esigenze cognitive anche in assenza di conflitti.

Nella sociologia e nella psicologia sociale lo studio del pregiudizio ha oggi grande rilievo per le sue implicazioni pratico-politiche, soprattutto in rapporto ai problemi di convivenza che vengono posti dai pregiudizi etnici e, fra questi ultimi, dalla xenofobia e soprattutto dal razzismo. Per questo motivo spesso i pregiudizi vengono identificati con i pregiudizi sociali: anche se per comprendere la natura del fenomeno è utile ricordare che il pregiudizio può riguardare anche oggetti e realtà non strettamente sociali, bensì di tipo culturale o naturale.

Questi studi hanno portato contributi prevalentemente settoriali e su un piano generale hanno dato luogo a una diffusa consapevolezza dell'impossibilità di identificare un unico centro del problema. Prevalde oggi l'ipotesi che le categorizzazioni pregiudiziali possano dipendere da universali esigenze cognitive anche in assenza di conflitti, eventualmente in rapporto al problema della ricerca di identità sociale, e che possano essere facilitate sia da fattori conflittuali intergruppo (culturali, sociali, economici) sia da un

insieme complesso di fattori educativi e di variabili culturali qualitative.

Per concludere con un sorriso su un così importante, serio e controverso tema vi consigliamo la lettura del libro di Yanko Tsvetkov (2016) che racconta i pregiudizi di un paese sugli altri utilizzando nel suo “Atlante” una serie di fantasiose mappe geografica che rappresentano i vizi e le virtù di ogni paese così come sono percepiti dagli altri.

Bibliografia

Adorno, T.W., Frenkel-Brunswick, E., Levinson, D.J., Nevitt Sanford, R., *The authoritarian personality*, New York 1950 (tr. it.: *La personalità autoritaria*, Edizioni di Comunità, Milano 1973).

Freud, S., *Massenpsychologie und Ich-Analyse*, Leipzig 1921 (tr. it.: *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, in *Opere*, vol. IX, Boringhieri, Torino 1977, pp. 261-330).

Freud, S., *Das Unheimliche*, Vienna 1919 (tr. it.: *Il Perturbante*, in *Opere*, vol. IX, Boringhieri, Torino 1977, pp. 82-118).

Gadamer, H.G., *Wahrheit und Methode*, Tübingen 1965 (tr. it.: *Verità e metodo*, Bompiani, Milano 1983).

Jervis, G., *Pregiudizio*, in *Enciclopedia Treccani delle Scienze Sociali*, Roma, 1996.

- Moscovici, S., *The phenomenon of social representations*, in *Social representations* (a cura di R. Farr e S. Moscovici), Cambridge 1984 (tr. it.: *Le rappresentazioni sociali*, Il Mulino, Bologna 2005).
- Mazzarra B.M., Il pregiudizio, la conoscenza e l'Altro. Esplorazioni sulla natura della mente., *Rivista internazionale di filosofia e psicologia*, 14 novembre 2011.
- Tsvetkov, Y., *Atlante dei Pregiudizi*, Rizzoli, Milano, 2016.